

FILIPPO BRIGANTI

SUA VITA E SUE OPERE

I.

Nonostante il cammino che l'umanità ha compiuto in questi ultimi decenni, l'esame dell'attività intellettuale dei secoli scorsi ci mostra con chiarezza che se novità si hanno oggi da notare esse si riferiscono piuttosto a particolari problemi che non alle idee generali, le sole invece che riescono a promuovere un reale e durevole progresso. Ma in ispecial modo importante per noi è lo studio del '700, perchè proprio da questo secolo ci vengono le idee che oggi sono divenute patrimonio comune degli studiosi e degli uomini colti in genere, soprattutto nel campo dell'economia, delle scienze sociali e della filosofia, per opera di italiani e stranieri, dappoichè il moto della cultura non può delimitarsi ad un popolo pena l'arresto del pensiero — che non deve essere immaginato se non come una trasmissione di eredità da padre in figlio, in qualunque parte del mondo essi vivano. Come infatti sarebbe possibile circoscrivere le idee all'Italia o alla Francia, alla Germania o all'Inghilterra, se in questi Paesi si sono trovati, e si trovano tuttora, per continuare nell'immagine, padri e figli, insieme mescolati, se cioè un'idea nata in Italia ha avuto i suoi fecondatori spesso geniali in Francia o in Inghilterra o in Germania?

Nel '700, il secolo del rischiaramento o dei lumi, nel quale certe dottrine e certe teorie sembrano nate, la cultura si diffonde — e nei secoli venturi si andrà sempre più diffondendo —, per quanto spetti ad un nucleo di privilegiati avere impostato e risolto

problemi e avere contribuito, spesso se non sempre contro la volontà di Re e di governi, al civile progresso (1).

Ma se l'Italia settentrionale fu percorsa da questo spirito di rinnovamento e contribuì al moto generale europeo con una schiera eletta di uomini — ricorderemo fra gli altri il Beccaria, il Carli e il Verri (2) —, anche il Mezzogiorno ebbe la ventura di possedere scrittori che per altezza di ingegno e fecondità di dottrina potevano aspirare a quella universale fama dei privilegiati, proprio forse perchè le condizioni di esso eran tristissime rispetto alle già tristi delle altre regioni d'Italia. Ciononostante — e lo abbiamo osservato altrove (3) — quelle dottrine non ebbero da noi immediato effetto, laddove, specie nel Nord, fecero rapida presa sulle menti e sui governi che più risentivano dell'influenza europea e che nei limiti consentiti dai tempi collaboravano con la classe alta affinché il popolo ne traesse giovamento (4).

Dal Vico (5) al Filangieri, dal Giannone al Galiani, dal Palmieri al Genovesi al Galanti, ad altri di minore importanza, ai quali si

(1) PAUL HAZARD, *La crise de la conscience européenne: 1680-1715* Parigi Boivin, 1935, in tre voll.; VICTOR GIRAUD, *Les origines du XVIII siècle*, in *Revue des deux Mondes*, pp. 890-912 (II, 1935); A. CAJUMI, in *Cultura*, III, 1935, pp. 41-3; *La nascita della libertà europea*, *Cultura* IV, pp. 63-7, *I libertini del 600*: « Uno s'affaccia a dimostrare [nel 700] che la controriforma regna, che la Monarchia assoluta sforgora, che la religione è sugli altari, ed ecco due, tre, dieci personaggi minuscoli alzare il capo, e dire di no, che le cose non andavano tanto lisce »; GUIDO DE RUGGIERO, *La crise ecc.*, *Critica*, IV, 1935, pp. 295-9; CROCE, *La pretesa rivendicazione del '700*, *Critica*, IV, 1935, pp. 316-17; A. GERBI, *La politica del '700*, Bari, Laterza 1928, p. 1: « Ho studiato la filosofia della politica del '700 per cagione del romanticismo. E questa politica, a sua volta, mi ha interessato, come la matrice di tutte le teorie politiche dei nostri giorni ».

(2) NINO VALERI, *Pietro Verri* in *Nuova Antologia*, maggio-giugno 1934; LUIGI SALVATORELLI, *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935.

(3) LUIGI DE SECLY, *Le condizioni della Puglia nel sec. XVIII e l'opera di Giuseppe Palmieri*, Bari 1931.

(4) FRANCO VALSECCHI, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, I (1931), II (1934), Bologna, Zanichelli.

(5) B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1925. Il Vico ha un posto a sè. *La Scienza della Legislazione* del Filangieri « nel riguardo critico e scientifico si teneva alla superficie e vi regnava il preconetto del secolo, la credenza nell'astratta Ragione. La scienza, la critica, il pensiero profondo erano altrove, in quel solitario Vico, dal quale quasi tutti quegli scrittori (e anche il Filangieri) toglievano qualche giudizio o qualche teoria, ma senza mai penetrarne l'intrinseco: nel Vico anticartesiano o, meglio, più che

aggiunsero gli « uomini oscuri », come li chiama il Croce, che lottavano dinanzi ai Tribunali per il riconoscimento dei loro diritti manomessi, alcuni nobili illuminati, una classe che allora fra noi sorgeva e si affermava vigorosamente, la borghesia, chi per un verso chi per un altro, chi con l'azione chi col pensiero che l'azione guida conforta e stimola, il contributo all'opera riformatrice dei Governi fu notevolissimo e la spinta gagliarda; si può affermare anzi senza tema di esagerare che quell'opera riformatrice nata e sviluppatasi in quelle menti e in quei cuori fu imposta ai Governi, che pertanto divennero meri esecutori tecnici delle riforme che gli economisti e i sociologi avevano indicate e studiate.

Si potette così assistere ad uno dei più insigni fenomeni storici che si fossero mai veduti: la intima collaborazione ora occulta ora palese fra gli intellettuali e un Governo che si vantava di essere anti-intellettuale, l'esistenza di un effettivo potere posto al di fuori del potere giuridico, la formazione — per quanto ristretta e limitata — di una opinione pubblica che indicava la via e giudicava. Naturalmente il moto era lento e cauto, sia perchè l'evoluzione politica non consentiva altrimenti, sia perchè i mezzi di diffusione delle nuove idee erano scarsi, non agivano sulla massa ma si dovevano limitare ad una piccola cerchia, la quale soltanto poteva accostarsi al libro e comprenderlo.

Il contributo della Puglia a quel moto fu notevole (1) con opere che spesso uscivano dall'ambito della regione, ma tutte efficaci o che si rivolgevano allo studio teoretico o che si applicassero alla pratica educazione della nuova generazione, tutta volta alla soluzione dei problemi che ciascuno aveva dinanzi, cioè problemi commerciali e agricoli o anche economici e finanziari. Tralasciando il notissimo Palmieri, o i meno noti quali il Briganti, il Cagnazzi, il Tupputi e il Milizia, e limitando il nostro elenco ai nati del secolo XVIII, la Puglia diede buoni scrittori: Luca Brencola, Salvatore Grana, Giacinto Bellitti, Michele Azzariti, Natale Maria Ci-

cartesiano, che concepiva la ragione come storia, la vita dei popoli come la vita della mente o dello spirito, e la mente e lo spirito stesso come dialettica, e per questo rifiutò e dispreggiò il modo di pensare che si veniva maturando intorno a lui e che doveva tenere il dominio e svolgere le sue conseguenze per un intero secolo ».

(1) Cfr. G. CARANO DONVITO, *Economia ed economisti di Puglia*, Ed. Ist. di Scienze Econ. e Comm. di Torino, s. d. ma 1929. Ma perchè il CARANO fa nascere il Galiani a Foggia?

maglia, Domenico Cimaglia, Giuseppe Rosati, Gregorio Mancini, Corrado Pansini, Ciro Saverio Minervini, Vincenzo Volpicella, Luigi Mauro Rotondo, Giuseppe del Re, Giuseppe Maria Romanazzi, Raffaele Netti, Giovanni Presta, Domenico e Giambattista Gagliardo, Gioacchino Ungaro, Lucantonio Personè, Cosimo Moschetti, Domenico Acclavio, Giuseppe Bellisario, Vincenzo Balsamo, Francesco Saverio Lala, ecc. (1).

In queste pagine ci occuperemo di Filippo Briganti che se non ebbe la larga fama del Palmieri non fu soltanto per alcune ridondanze di stile che assai gli nocquero (2), ma anche perchè volle trascorrere la sua vita nella natia Gallipoli, nè da questa mai allontanarsi, rinunciando volontariamente a incarichi e onori, che lo tennero lungi dalla pratica e dall'esperienza della grande amministrazione in allora assai apprezzate essendo uno dei pochi tramiti per l'opera riformatrice (gli esempi del Palmieri e del Verri insegnino) e dai grandi centri della cultura nazionale e internazionale che in quei tempi avevano una funzione ben più efficace di quella odierna.

II.

Al tempo di Filippo Briganti Gallipoli era una piccola città ma popolata, ascendendo i suoi abitanti a più di novemila, « florida soprattutto pel commercio dell'olio che ivi dall'estere Nazioni si carica » (3), città dunque che poteva a buon diritto considerarsi se non fra le maggiori certo fra le più progredite e civili, fra le più ricche ed attive del Regno di Napoli.

(1) Riuscirebbe assai interessante una silloge di questi scrittori che sarebbe altresì un notevole contributo alla storia della Regione. Per il Salento — pura elencazione del resto — vi ha il *Catalogo bibliografico* compilato dal MARTI, Lecce 1929 e supplemento Lecce 1930.

(2) TOMMASO PERSICO, *Il pensiero di F. B. nei suoi aspetti politico sociali*, Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 febbraio 1926, in *Atti*, vol. LVI, serie II, vol. XXXI, 1926, pp. 5-20. È un'acuta esposizione del pensiero di F. B. Il Persico ritiene che significa dimezzarne la figura voler considerare il B. esclusivamente come uno studioso di fatti economici. Circa i suoi difetti di scrittore dice che essi consistono « nell'abuso del sentenziare astratto e nella frequenza di comparazioni, di analogie e di allusioni tavolta oscure, che ne rendono la lettura, specialmente della prima delle sue opere, alquanto faticosa ».

(3) B. PAPADIA, *Vita di alcuni uomini illustri salentini*, Napoli 1806, p. 165.

Filippo Briganti nacque in Gallipoli il 2 dicembre 1724 (1) dal patrizio Tommaso Briganti (2) e da Fortunata Mairo ed ebbe due fratelli: Ernesto e Domenico (3). Don Quintino Mastroleo di Al-

(1) C. MASSA, *Filippo Briganti e le sue dottrine economiche* (Trani 1897), scrive che tale data risulta dall'atto battesimale esistente nei registri della parrocchia di Sant'Agata, contrariamente a quanto affermano vari autori i quali fanno nascere il B. il 3 maggio 1725 (B. PAPADIA cit.; G. B. DE TOMASI, *Elogio storico di F. B.*, pp. 1-39 in II vol. *Opere postume di F. B.*, Napoli 1818; GIUSEPPE BOCCANERA in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli 1814; D. VOCCOLINI, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII* del DE TÍPALDO, Venezia 1837, pp. 394-5).

(2) BARTOLOMEO RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, Miranda, 1836. Tommaso Briganti (pp. 550-554) padre di Filippo nacque in Gallipoli il 21 aprile 1691. « Benchè T. B. fosse occupato nelle più importanti cause, che erangli affidate dall'intera provincia, e pei suoi consigli ne' più rilevanti e difficili affari, non lasciò mai il suo studio, e la sua applicazione, rendendosi da giorno in giorno vieppiù profondo nella scienza e nelle cognizioni » (p. 551). Scrisse « *Pratica criminale delle Corti Regie, e Baronali del Regno di Napoli* », raccolta dal dott. D. Tommaso Briganti, avvocato, e giureconsulto Gallipolitano, ad uso dei suoi figli, « dalla quale deducesi la sua profonda e somma erudizione sulle leggi e sulla storia » (p. 551). Il Ravenna sostiene che T. B. fu il primo fra gli italiani « il quale scrisse dimostrativamente contro la tortura, poco dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu. Dopo il B. venne il Beccaria che trovò già spianata questa materia ». Altre opere: « *Pratica civile ad uso delle Regie e Baronali Corti del Regno* », un opuscolo sugli acquisti dei beni religiosi, un volumetto di poesie. Morì in Gallipoli nel 1762. Pronunciò l'orazione funebre D. Pasquale Aloysio, canonico e Penitenziere della Cattedrale di Gallipoli (l'orazione fu stampata in Napoli presso Carlo Cirillo, in 4°).

(3) Di nobilissima famiglia Fortunata Mairo o Mayro nacque il 23 dicembre 1706 e morì il 6 marzo 1744. Ernesto Briganti nacque nel 1728 e morì nel 1790. Sacerdote, Arciprete nel Capitolo Cattedrale di Gallipoli, poi Prototario Apostolico, infine Vescovo di Ugento. Compose varie orazioni funebri. Domenico Briganti nacque nel 1729 (o nel 1736?). Non è certa la data della morte. Fu eletto sindaco di Gallipoli nel 1766 e giudice nel 1764, 1771, 1778, 1783, 1785. Coltivò le leggi e si addottorò in Napoli. Di lui abbiamo — secondo il RAVENNA, op. cit., pp. 571-2 — due orazioni funebri, la prima in morte di Carlo III Re di Spagna e la seconda per l'Imperatore Giuseppe II, una difesa del capitano pilota veneziano Francesco Ballarin che naufragò col vascello *Sirena*. Erudito e di prodigiosa memoria. Presso la famiglia si conserva il manoscritto di una sua opera rimasta inedita col titolo: « *Saggio storico del secolo di Caterina Seconda* ». « Giustamente — scrive il RAVENNA — ha pur esso occupato il suo posto nella Biografia degli uomini illustri del Regno con un elogio del signor De Tomasi ». Il MASSA alle opere elencate dal Ravenna aggiunge una « *Storia della Rivoluzione di Francia* » che, sempre secondo il MASSA, op. cit., p. 145, è tradizione di famiglia venisse distrutta per precauzione, quando le armi rivoluzionarie francesi occuparono le provincie napoletane.

liste (1), che godeva fama di letterato e di filosofo di grande dottrina, precettore e cappellano della famiglia De Tomasi, insegnò a Filippo le prime nozioni che furono sviluppate dal padre, specialmente nelle materie legali, nelle quali fu solo maestro (2), ma molto egli apprese anche dalle conversazioni che quotidianamente si svolgevano nella casa paterna tra dotti amici quali il canonico Pasquale d'Aloysio e il dott. Giovanni Presta (3). Nel 1740 si recò a Napoli (4) onde perfezionarsi nella scienza del diritto, ma per cause non accertate, a simiglianza di quel che accadde al Palmieri, abbandonò gli studi e si diede alla milizia. Allora il padre accorse a Napoli (7 novembre 1745) ed esortò il figlio ad abbandonare il progetto in parte effettuato. Filippo ne ascoltò la esortazione e appena ottenuto il congedo (5) si laureò in legge sostenendo gli esami ad *Judicatus M. Curiae Vicariae* presso la Giunta degli Uffici il 25 novembre 1745 e ritornò col padre nella città natia il 6 dicembre dello stesso anno (6).

(1) *Elogio storico di Filippo Briganti, Opp. Postume*, Il vol., Napoli 1818, presso Porcelli: «Sotto di costui [don Quintino Mastroleo] il giovinetto Brigante precorse (!) i sentieri del greco e del latino idioma; studiò rettorica e geografia; come poi dand'opera alle scienze di Euclide e di Archimede, e indi a quelle di Platone e di Pittagora, squarciò il denso velo delle tenebre, e principiando a misurare e a conoscere il gran sistema degli esseri, giunse finalmente a dissipare l'ombra, onde la verità per se stessa, o per altrui malizia sovente è coperta» (p. 5).

(2) Fu per i figli che Tommaso Briganti compose la *Pratica Criminale* (Napoli, Marotta, 1842, pp. III-264 in 4°) e la *Pratica Civile* (manoscritto in 4° di pp. 269).

(3) Il MASSA (op. cit., p. 44) non ha potuto avere notizie intorno al d'Aloysio il quale pubblicò in Napoli, nel 1763, presso Carlo Cirillo, un'orazione in morte di Tommaso Briganti. Il Presta nacque in Gallipoli il 24 giugno 1720 e morì il 1797. Si occupò di agricoltura e specialmente della coltivazione degli ulivi e della produzione degli olii. Scrisse: «*Memoria sui saggi di olio e su della ruggia di olio della penisola salentina*» (Napoli 1787); «*Memoria intorno ai 62 saggi diversi di olio, ecc.*» (Napoli 1788); «*Degli ulivi, delle ulive, e della maniera di cavar l'olio, ecc.*».

(4) B. RAVENNA, op. cit., pp. 563-70, ma il MASSA, cit., p. 11, non ritiene esatta quella data perchè in un libro di memorie manoscritte di Tommaso B. trovasi la seguente annotazione: «A' 2 Xbre 1742 Filippo mio figlio parti per Napoli allo studio».

(5) Fu congedato da cadetto nobile nel Reggimento Infanteria Provinciale di Otranto il 7 novembre 1745.

(6) Nel 1745 e non nel 1744 come scrivono il PAPADIA e il RAVENNA in opp. citt.

Ritornato in Gallipoli Filippo iniziò una vita metodica divisa fra gli studi, la famiglia e la pubblica e privata amministrazione: « La caccia dei falconi, le arti cavalleresche, il domare e rendere maestoso e quasi sensitivo e parlante un puledre destriere, formavano nei suoi verdi anni il solo e breve diporto, con cui sollazzar soleva lo spirito, dopo le profonde occupazioni della letteratura » (1); vita che non doveva mai più abbandonare. Nel 1747 tolse in moglie Caterina Briganti sua parente che morì il 22 gennaio 1760, due anni prima del padre; e l'8 dicembre 1762 passò in seconde nozze con Teresa Rocci-Cerasoli di distinta famiglia oriunda di Spagna stabilita in Gallipoli, alla quale aveva dato 21 sindaci, dal secolo XV; ma nè dal primo nè dal secondo matrimonio nacquero figli.

Fu due volte sindaco della città negli anni 1764 e 1767 e otto volte giudice (1751, 1752, 1767, 1775, 1780, 1781, 1793, 1794); nel 1792 fu eletto *grassiere* (2), ma non accettò. « Nel 1764 — scrive il Ravenna (3) —, anno funesto di penuria nella provincia e nel Regno, trovavasi egli sindaco di Gallipoli, si adoperò con somma energia alla tranquillità della sua Patria in una così difficile circostanza. Impiegò la forza dei suoi talenti, e molto denaro del suo patrimonio per l'annona de' grani necessarj a questa popolazione, onde allontanarne la fame. La di lui condotta, e le sue beneficenze rimasero cotanto impresse negli animi de' cittadini che si rammentano ancor oggi con quei sentimenti di tenerezza e di gratitudine che formano l'elogio maggiore dell'uomo benefico verso la Patria ».

« Ancorchè oppresso dalle pubbliche cure sostenendo cariche ed impieghi, esercitando la profession delle leggi — continua il Ravenna — non alterò mai il metodo de' suoi studj in una indefessa applicazione e lettura. Compresero tutti che meditava arricchire con le sue produzioni il mondo letterario. Passava vegliando le intere notti, sempre coltivando con ogni cura il genio che l'anima per istabilire i materiali nell'edifizio delle tante applaudite opere sue. Sollevava intanto il suo spirito conversando con quei

(1) DE TOMASI, *Elogio Storico* in *Opp. postume*, II, p. 35.

(2) MASSA, op. cit., pp. 18-9. Il B. fece proclamare nulla la elezione perchè riteneva che tale carica non si potesse e dovesse conferire ad uno del *primo ceto*, al quale egli apparteneva. I *grassieri* erano 4 ed elettivi come tutti gli altri uffici municipali.

(3) Op. cit. Per le vicende del 1764 cfr. il nostro saggio sul Palmieri, p. 11 dell'estratto cit.

pochi, culti e stimabili amici, che viveano alle lettere, tra' quali vi furono Monsignor Fra Agostino Gervasio, Giovanni Presta (1), don Quintino Mastroleo, e 'l canonico don Pasquale Aloysio ».

In questo periodo, dopo molti anni di applicazione, scrisse l'*Esame Analitico del sistema legale*, la cui prima edizione fu pubblicata in Napoli nel 1777 è alla quale tre anni dopo seguì la sua più celebre opera *Esame economico del sistema civile*, edita in Napoli nel 1780. Nel 1797 Ferdinando IV, e poco dopo la Regina Carolina, visitarono Gallipoli e il Briganti fu accolto dai Sovrani con particolari segni di deferenza. In tale fortunata circostanza Filippo espose al Re in una memoria scritta le tristi condizioni del porto che specie nel dicembre del 1792 avevano causato numerosi naufragi e affermò la necessità di un sicuro rifugio. Il Sovrano si dimostrò propenso a provvedere, ma le condizioni dell'Europa impedirono la realizzazione di siffatto progetto.

Nonostante le molteplici occupazioni egli non volle mai abbandonare l'esercizio forense, non per avidità di lucro sibbene per affetto alla sua città e ai suoi amici. Racconta il Massa, che conobbe l'episodio da un discendente di Filippo, il signor Alessandro Briganti, che « allora la rada di Gallipoli era frequentata da feluche veneziane, che vi portavano e vendevano oggetti di valore. Una di quelle feluche fu, con le merci che portava, sequestrata dagli agenti doganali per contrabbando, con la condanna del capitano alla perdita del legno e del carico. Filippo ne ebbe notizia e, chiamato il capitano, lo esortò ad appellare, offrendogli di difenderlo a sue spese. Il capitano accettò la generosa proposta, e Filippo vinse la causa, facendogli restituire il legno e tutte le merci. Tornato a Venezia il capitano informò del fatto il suo Governo che ne ringraziò ufficialmente il B. invitandolo a recarsi a Venezia e offrendogli colà un posto. E poichè Filippo ringraziò di tale offerta, dicendo di non aver fatto altro che difendere un uomo al quale si voleva fare un'ingiustizia, la Repubblica gli fece un ricco dono e ordinò che tutti i suoi sudditi i quali andavano in Gallipoli dovessero presentarsi a Filippo per offrirgli i loro servizi in tutto ciò di cui potesse aver bisogno ».

Nè solo questo è l'esempio che offri nella sua lunga vita di attaccamento alla giustizia e alla sua Gallipoli. Gli antichi biografi raccontano che rifiutò di recarsi in Inghilterra a far parte di un'amba-

(1) Il P. fu anche intimo amico del Palmieri.

sceria (1) e che il « Principe di Caramanico passar dovendo a Palermo con la carica maestosa di vice Re di Sicilia, impiegò mezzi e promesse onde aver seco quest'uomo degnissimo per suo segretario », ma il Briganti rifiutò (2), certo con grave danno suo e della causa del civile progresso, dappoichè la « Sicilia, che era stata dopo quattro secoli e mezzo, per la prima volta dopo il Vespro siciliano riunita al Regno di Napoli, non era certamente fusa con questo, perchè serbava ordinamenti propri, propria legislazione, propria Amministrazione e propria dogana » e aveva pertanto bisogno della « nuova civiltà, nella quale quel paese era rimasto indietro » (3).

In compenso della solitudine nella quale si era rinchiuso, scriveva e riceveva molte lettere, alcune delle quali sono state pubblicate nelle *Opere Postume*, e numerosi stranieri si recavano a rendergli visita, e con lui si intrattenevano sulle condizioni del Regno o sul progresso degli studi; conversazioni rese più facili dalla larga conoscenza che Filippo aveva del latino e del greco, dell'inglese e del francese (4) (fra questi stranieri vi ha lo Swinburne che nel suo *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780* (5) ricorda con gratitudine il Briganti che aveva largamente soddisfatto i suoi desideri) e dalla signorilità con cui accoglieva i visitatori. Tutti i suoi biografi sono infatti concordi nell'attribuirgli un « volto quasi sempre sorridente e sereno [che] gli conciliava una aggradevole fisionomia che assumeva le qualità del suo spirito. Il suo favellare era grave a tardo; balbutiva talvolta, e serviva al suo discorso di grazia » (6), era fedele verso

(1) RAVENNA, op. cit., pp. 563-70; MASSA, op. cit., p. 35. Queste offerte però lasciano scettico il Massa, il quale fra le carte di famiglia non vi ha trovato accenno di sorta.

(2) DE TOMASI, op. cit., p. 29.

(3) CROCE, op. cit., p. 200.

(4) DE TOMASI, op. cit., p. 345, scrive che era « perito in diverse lingue straniere » e racconta un episodio riguardante il letterato Emanuele Mola di Bari; ma il Massa, pur non smentendo, annota che non ha trovato nè lettere del Briganti nè altri documenti relativi a quell'episodio. Interessante lo spoglio fatto dal MASSA, op. cit., pp. 39-41, delle citazioni di opere straniere nell'*Esame Analitico* e in quello *Economico*.

(5) Londra 1783-85. Di questa interessante opera esiste anche una traduzione francese, Parigi, Barrois 1785. Cfr. CROCE, op. cit., p. 203, e SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina s. d. ma 1925, I, p. 31.

(6) B. PAPADIA, *Vita di alcuni uomini illustri salentini*, Napoli 1806, pp. 165-191.

gli amici, umile e rispettoso, buono, e conservava una « adorabile semplicità di costumi » (1). Di statura « piuttosto alta che bassa, ma solida e nerboruta », poteva lavorare lunghe ore senza soffrirne e divideva l'anno fra la città e la campagna, dove abitualmente si recava nella stagione autunnale, conducendo sempre vita metodica e sana. Era cattolico « vero e perfetto, senza superstizione » (2), assiduo praticante, e tenne a dimostrarlo quando scrisse « per sè stesso nella vecchiaia una preparatoria alla Confessione e alla Comunione ed una visita al Santissimo Sacramento dell'Altare » e « se aveva saputo farsi contraddistinguere per sommo letterato, con questi si manifestò qual'egli fu sempre, filosofo religioso e cristiano » (3).

Questa sua fede, non gli impedì di partecipare attivamente alla vita del suo tempo, sicchè fece parte anche dell'Arcadia che in Gallipoli ebbe una sua rappresentante nell'Accademia degli Impegnati, che par fosse stata fondata dal Galateo e visse a tutto il secolo XVIII, e si sottomise alle consuetudini e pagò il suo tributo e « della sua attività poetica di Pastore Arcade restano parecchi saggi, dei quali alcuni furono pubblicati da lui stesso e altri da chi ne raccolse, non sempre con discernimento, le opere postume » (4). Il 19 marzo 1799, dopo la pubblicazione dell'*Esame Analitico*, ma prima di quella dell'*Esame Economico*, fu chiamato a far parte della Reale Accademia di Scienze e Belle lettere di Napoli, su proposta del Presidente Principe di Francavilla che lo definiva « studioso cultore delle scienze, delle arti e delle belle lettere; ingegno felice; robusto, meditante, sentenzioso scrittore; imitatore della vibrata, stretta ed imponente dignità della feconda maniera di Tacito; emulo dei sublimi voli di quell'immortale Montesquieu, che molti ammirano e pochissimi possono giustamente valutare, che molti censurano e poch'intendono; autore che senz'au-

(1) DE TOMASI, op. cit., p. 35.

(2) DE TOMASI, op. cit., p. 36.

(3) RAVENNA, op. cit., *Atti di pietà* stampati prima in Lecce; poi furono compresi nelle *Opere postume*, Napoli 1818, pp. 141-194.

(4) MASSA, op. cit., pp. 43-5-6. Cfr. anche RAVENNA, op. cit., « Nè solamente seppe approfondire nel gran sistema di una generale legislazione, ma servì pure alla giovialità delle Muse, scrivendo ora eleganti, ed ora sublimi poesie sopra diversi soggetti. Tali sono le *Quattro Stagioni* impresse in Lecce nel 1795, e i suoi *Frammenti Lirici dei Fasti greci e romani* che formano una serie di gravi sonetti sui più celebri personaggi della storia greca e romana, pubblicati anche in Lecce nel 1797... », ristampati nelle citate *Opere postume*.

dacia e senza avvillimento si è in pubblico presentato sulle stesse tribune, che pareano tutte proprie dei Mably, degli Helvezj, de' Linguet, e de' Beccaria, ora sotto le spoglie di loro amico, ora col carattere di avversario, e sempre col difficile merito di non invido rivale, e d'ingenuo filosofo » (1).

E altrettante lodi all'opera sua ebbe da Re Gioacchino Murat a proposito della traduzione della « Vita politica del popolo romano » di Lucio Anneo Floro, alla quale aggiunse alcune osservazioni critiche in cui, « mentre rende giustizia allo spirito nazionale ed alle virtù guerriere, condanna la distribuzione dell'età fatta dal Floro in Infanzia, Adolescenza, Gioventù e Vecchiezza, come ripugnante al sistema politico ed all'ordine cronologico » (2).

Ma la venerazione universale e quella del popolo Gallipolitano non lo sottrassero ai tristi avvenimenti sopraggiunti improvvisamente in Gallipoli la sera del 10 agosto 1799, quando la Dinastia Borbonica era risalita sul trono già da circa due mesi e le autorità repubblicane avevano ceduto i poteri cittadini. Gli antichi biografi ne accennano vagamente; un Filippo Massa (3) opina che quegli avvenimenti sono o possono essere stati una conseguenza dei rancori prodotti dalla lite fra nobili e negozianti; ma è stato autorevolmente osservato (4) che da quella lite era trascorso

(1) DE TOMASI, op. cit.

(2) DE TOMASI, op. cit., pp. 25 e segg. La lode del Murat fu espressa dopo la morte del B. così come la citata traduzione fu pubblicata postuma. Re Gioacchino durante la sua visita del 1813 nelle provincie venne a conoscenza della traduzione e ne promise la stampa che poi non ebbe effetto e ordinò una gratificazione alla famiglia dell'Autore in L. 2000, che fu regolarmente versata. Ecco la ministeriale in data 13 novembre 1813 del Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo all'Intendente di Terra d'Otranto: « Nel viaggio fatto in Puglia, ov'ebbi l'onore di seguire... in aprile ultimo, mi riuscì di avere un manoscritto che contiene un'Opera postuma poco nota del Briganti, la traduzione di Lucio Florio, accompagnata da osservazioni critiche dello stesso Briganti, degna del nome di questo Autore. Mentre l'opera va ad essere pubblicata colle stampe, io ho impetrato da... una gratificazione di lire 2000 a favore del nipote di Briganti, di cui ignoro il nome, che ci ha conservato questo prezioso deposito. Siccome però la gloria letteraria di Briganti riguarda particolarmente la Provincia, che l'ha prodotto, ha voluto... che la provincia stessa avesse il vantaggio di dare al di lui nipote questo segno della pubblica riconoscenza, e quindi a vostra disposizione la cennata somma sul fondo provinciale speciale del ratizzo fatto per supplire alle grana addizionali del 1811... ».

(3) *Avvenimenti di Gallipoli dal 1798 al 1815*, Gallipoli 1877.

(4) CARLO MASSA. op. cit., p. 25 e segg.

molto tempo e che fra gli arrestati vi fu anche il difensore delle ragioni dei negozianti, dott. Nicola Massa. È possibile invece che quei fatti fossero cagionati da pochi e malvagi nobili che aizzarono la plebaglia, la quale rotto ogni freno trasse cinquanta cittadini nelle insalubri prigioni del castello. Fra gli arrestati vi fu Filippo Briganti che fu posto in libertà 53 giorni dopo, quando l'ordine fu ristabilito e la plebe privata del potere.

Scriva il Ravenna: « Giunto finalmente il 1799, anno funesto per il Regno e pei disordini avvenuti in molte popolazioni, furon condotti nel castello di Gallipoli da gente rivoltosa molti onesti cittadini, tra i più distinti per natali e per opulenza. Tra questi ebbe l'istessa sorte Filippo Briganti, ch'era già ridotto in età avanzata: l'animo suo ne risentì molto per tale atto di vera ingratitude, sperimentato in pochi perversi concittadini, mentr'egli era stato l'uomo il più benemerito della Patria, e dell'umanità. Le sue virtù, e la condotta integerrima lo sottrassero con tutti gli altri detenuti dalla minacciata procella, ma ne rimase abbattuto, ed oppresso a segno tale, che a' 22 febbraio (1) dell'anno 1804 terminò i suoi giorni con somma rassegnazione cristiana, ed il suo Cadavere fu sepolto nella Chiesa de' Padri Riformati di San Francesco ». I funerali furono degni dell'Uomo, al quale « i più ragguardevoli personaggi della città si d'incensiere, che di spada, e di toga, vestiti in dicevole gramaglia, facevan dolente corona » (2).

« Briganti fu per i suoi contemporanei — commenta il Ravenna (3) — uno specchio di virtù e di dottrina. La sua vita sarà un lume per i posteri. Nel leggere le sue opere, se rimarranno sorpresi dall'estensione delle sue virtù politiche, e da quella prontezza di vedere i più lontani rapporti delle cose, ch'è la vera impronta del genio della filosofia; saranno compresi in pari tempo da un sentimento di ammirazione per le sue virtù, e dalla modestia che il fece esser sempre lontano dagli uffici più luminosi, che poteva esercitare con dignità. La sua vita fu quella del saggio, simile ad un bel giorno di primavera terminato da una sera tranquilla e ridente ».

(1) Il MASSA scrive il 23, come risulta dal Libro dei Morti della Parrocchia di Sant'Agata.

(2) DE TOMASI, *Elogio*, cit., p. 32.

(3) RAVENNA, op. cit., p. 570.

III.

Prima di iniziare una larga disamina delle due maggiori opere di Filippo Briganti ci pare necessario accennare ad un gruppo di scritti che nella sua vita intellettuale ebbero notevole importanza, specialmente alla « dissertazione » intorno « all'uomo e alle sue passioni » (1), nella quale cerca di definire l'uomo con le sue virtù e con i suoi difetti, i suoi istinti e le sue aspirazioni, « il principio dal quale è mosso, il mezzo per cui si muove, ed il fine ove tende il suo movimento, scuoprendo il metodo col quale egli possa sottomettere per le vie più facili l'esorbitanza della forza motrice alla facoltà direttiva, ch'è la *diritta ragione* » perchè « rinvenga il suo vero interesse, ch'è l'acquisto della sua felicità relativa alla sua essenza ». L'uomo non è perfetto « ma inchina naturalmente a perfezionarsi. Egli è miserabile, ma si slancia con una natural tendenza ad emanciparsi dalla miseria. Ma egli è così violento nell'azione, e così tiepido nell'inazione, che spesso smarrisce i suoi fini ».

Il Briganti approfondisce quindi i vari aspetti della natura umana « delle sue facoltà e del suo fine »:

[L'Uomo] dalla percezione delle idee e dalla comparazione delle medesime ne forma un giudizio, che lo mena a comprendere in se stesso una sostanza di natura diversa dalla materia, ma semplice, indivisibile, penetrabile, incorruttibile ed eterna; indipendente dall'impulso della materia, e libera dall'immutabile potere dell'istinto, a differenza degli animali: ma una sostanza dotata d'intelligenza, e di libertà. [L'Uomo dunque è] un complesso misto di due diverse sostanze prodigiosamente accoppiate dalla man creatrice per innalzarlo alla sublime condizione di uomo. [L'Uomo] dalla unione dello spirito al corpo, questo ricevendo... delle innumerevoli affezioni, lo rendono sensibile nell'impressioni che riceve dagli oggetti esterni, dalle interne attività e tendenze dello spirito, dall'attività della fantasia, dal meccanismo del suo cuore, e dalle sue attitudini, o unite, o separate, come tante molli muovono la sua libera volontà per mezzo delle brillanti funzioni della fantasia, cui vive si dipingono le idee de' suoi bisogni, delle sue necessità, e de' suoi piaceri, o dolori; onde la volontà urta come ad uno specchio alla ragione per rinvenire quel bene, per

(1) *Dell'uomo e delle sue passioni, Dissertazione per gli amici della virtù, Opp. Postume*, Il vol. pp. 96-119, Napoli, Porcelli 1818.

cui egli si muove. [L'Uomo] dirà finalmente con ingenuità, che tali operazioni in lui, ancorchè siano oltremodo maravigliose, pure han tanta forza d'investire la volontà, che rapida e violenta non sempre ubbidisce alle redini della ragione, ond'egli soffre mosse contrarie tra le rigogliose pressioni del suo temperamento e della sua volontà, e le leggi della sua *diritta ragione*. Con entusiasmo alla fine egli grida *Video meliora proboque, deteriora sequor*.

Dalla sincera confessione di quest'essere rapporto al suo stato attuale, bello è il riflettere, che il principio attivo, con cui si muove è la *libera sua volontà*; e che l'*amor proprio* è un rapido movimento della medema: che le passioni sono tante modificazioni dell'*amor proprio*... [il quale è pertanto] principio elementare, destinato all'esistenza e consistenza dell'uomo... mette in azione l'attività dell'uomo...; così la ragione, principio reprimente, è destinata a dirigere, ed a rettificare le cieche tendenze (1).

Questi due principî — amore e ragione — non sono altro che due diversi aspetti e perciò due diverse attività dell'anima umana, congiunte dall'azione e dalla reazione positiva e negativa ed entrambe tendono al bene generale.

L'uomo dunque tutto quello, che fa, o trascura di fare ha per oggetto il conseguimento del bene. Egli dunque lavorato su tal modello, evidente per una verità di fatto, sarebbe arrivato al suo destino, ed alla sua beatitudine, se però una rea sciagura, effetto funesto dell'abuso di sua libertà, non gli avesse involato quel suo proporzionato equilibrio tra le troppe violenze dell'amor proprio, e tra gli squallidi raggi di una ragione indebolita. Quel troppo muovere, e quel poco reprimere, e quel contrasto perenne... dimostra... che per cogliere il bene, uopo è sforzarsi rinvenirlo prima vero, reale, e proporzionato alla sua condizione, ed a' suoi interessi, e non fissarsi a qualunque penombra di bene, abbellito, o mascherato dalle seduttrici illusioni dell'intemperante fantasia (2).

La « intemperante fantasia » è pertanto la fonte dei mali dell'uomo e nè la voce della natura, nè quella della ragione, lo potranno ricondurre sulla retta via. La ragione, per esempio, gli dirà: « conservate il proprio individuo, amate i vostri simili, prestate culto all'Autore », ma l'Uomo sentirà queste verità e ciononostante le trascurerà e si abbandonerà « ai clandestini tentativi del suo amor

(1) Op. cit., pp. 99-100.

(2) Op. cit., p. 101.

proprio e dei suoi sensi » e più non udrà la sua voce interiore. Così egli seguirà il suo istinto che lo porta alla tutela intransigente del « proprio interesse » e alla realizzazione della « volontà del possesso », abuserà della sua libertà, impedirà che i semi della giustizia e dell'onestà germoglino e diano gli attesi frutti.

Come dunque ricondurre l'uomo alla propria missione? La ragione « è uno specifico efficace per rimediare almeno ai disordini dell'istinto » e a « rettificare l'esorbitanza delle passioni »; ma non è sufficiente agli occhi del Briganti, che si vede pertanto costretto ad abbozzare tre « rimedi pratici »:

I — *Riprensione* (ossia forza reprimente).

II — *Direzione* (« dalla riprensione uopo è assoggettarsi alla direzione della ragione. Indi dalla semplice *percezione* passare successivamente all'*attenzione*, all'*esame* per dar luogo alla facoltà direttiva... e drizzando tutto l'equilibrio della volontà al livello della prefissasi norma, [condurre] l'azione per la strada più breve e più spedita al *vero bene*. La buona *direzione* è appunto quella che fa le veci contro chi con troppo entusiasmo ha cercato la totale soppressione delle passioni »).

III — *Durazione* (« Quanto è maggiore l'azione di una passione sulla nostra volontà, tanto più debbe crescer la forza di riazione sulla facoltà direttiva »).

Ma i tre « rimedi pratici » si potranno realizzare solo con l'*aiuto della grazia* che nel Briganti è il principio motore.

.... se l'uomo è un essere di spirito e di corpo, mosso dai due principj elementari, che per alterazion di natura sono difforni nel concorso delle umane azioni, cioè l'amor proprio ha più eloquenza per sedurre, che la ragione forza per reprimere (evidente cagione di spesso smarrire i mezzi); se l'amor proprio indocile al freno della ragione smarrisce le tracce del vero bene; se tutti gli sforzi di una ragione languida, non giungono a calmar l'estuante fremito delle passioni, l'armonia tra il corpo e lo spirito è un manifesto disordine: e siccome allorchè una macchina è sconcertata si deve ricorrere alla man dell'artefice, che unicamente può ricomporla, così deve l'uomo ricorrere al supremo Autor della natura, implorando umilmente il presidio della sua mano riparatrice (1).

E il supremo principio di Dio è sempre presente nelle argomentazioni del Briganti, che d'altra parte si ispirava alla formula

(1) Op. cit., p. 119.

del Beccaria, secondo la quale l'uomo « non può disporre della sua vita, onde non può dare alla società quel dritto ch'egli non ha », per quanto nello scrittore milanese cotesta massima assuma un valore *naturale* e *sociale*, mentre che nel Briganti ha un valore meramente *formale* e *umanitario*, dal quale, è vero, lo stesso Beccaria mosse, ma per procedere oltre e investire tutto il sistema morale e civile dei suoi tempi. Tuttavia non può negarsi che i risultati potevano essere i medesimi perchè, raggiunto il limitato scopo, si poteva egualmente avanzare sulla via della riforma. Infatti abolita, per esempio, la tortura, bisognava pur sostituirla in qualche modo e organizzare un nuovo sistema delle pene per sopprimere o prevenire i delitti. Ma è evidente che sia il « Saggio sull'arte oratoria del Foro » che l'« Appendice » (1), sono pensati sotto l'influenza dei « Delitti e delle pene », per quanto, almeno per quel che riguarda specificamente la tortura, il Briganti avesse un altro esempio a cui ispirarsi, quello del padre, che ne trattò nella sua « Pratica Criminale » (Tit. XIII) (2), pubblicata parecchi anni prima della celebre opera del Beccaria (3).

In questo lavoro non vi ha quindi nulla di originale, per quanto possa essere interessante: è in altri campi e con altre opere che il Briganti deve lasciare orma notevole. Qui non sempre riesce chiaro nell'espressione e qualche volta è persino in contraddizione con sè stesso. È oscuro, per es., quando afferma: « l'ordine morale esige che la verità precorra la giustizia e che l'esistenza prepari la condanna », ed è in contraddizione col suo assunto generale quando afferma che « nella tortura la giustizia va in traccia della verità » e aggiunge: « dunque la tortura sovverte l'ordine morale »; e continua: « l'espressione estorta nei tormenti è un meccanico risultato dello sfibramento dei muscoli. L'assertiva dunque del reo confesso nei tormenti è un fenomeno di fisica non di morale » (4); se le « sensazioni afflittive » riescono ad assorbire tutta

(1) *Saggio su l'arte oratoria del Foro*, Napoli 1825; Della questione giudiziaria. *Appendice al Capo I, § XI del saggio sull'arte oratoria del Foro e risposta all'Apologista della Tortura*, s. d. nè luogo di stampa.

(2) Napoli, 1755.

(3) Livorno, presso Coltellini, luglio del 1764. Filippo Briganti discusse ampiamente nell'*Esame Analitico* del libro del Beccaria, ora accettando o respingendo le sue argomentazioni (art. III, § da I a XXVII e art. IV da I a XIV).

(4) Il BECCARIA scrive: « Questo [la tortura] è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti. L'esito della tor-

la « sensibilità dell'inquisito, le sue facoltà non sono più libere: dunque la confessione estorta può ridursi ad un atto necessario », il che rivela nuovamente la contraddizione con sè stesso e con la letteratura del tempo suo, che il Briganti invece apprezzava e seguiva, dappoichè poco dopo afferma con chiarezza che la « tortura è una contraddizione in termini » in quanto essa « estorpe la propria accusa dalla bocca dell'accusato », è « un oscuro sistema di crudeltà clandestine », « smarrisce il principale oggetto delle pene », « strazia il minor numero di rei che d'innocenti », « strazia l'innocente ed assolvendo un bugiardo reo porta un carattere manifesto di iniquità », e così via.

La questione dei delitti e delle pene è strettamente congiunta a quella della difesa: « L'innocenza palpitante e la proprietà mal sicura tratto tratto reclamarono la santità delle leggi, la perplessità di queste rese indispensabile il ministero di sussidiarie persuasive, l'arte di persuadere divenne il primo mobile dell'esistenza civile ».

Il Briganti sostiene innanzi tutto che se la verità e la giustizia non animarono la difesa dell'avvocato, costui non ottenne mai « le palme di una vittoriosa eloquenza » (1), il che praticamente non è sempre vero; che la probità è un « felice dono dell'istinto e prezioso acquisto della ragione » (2); che se « l'eccesso del patrocinio è una viziosa maniera dell'arte di patrocinare », non meno dell'eccesso « ripugna alla probità oratoria il difetto di patrocinio » (3);

tura è un affare di temperamento e di calcolo che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità » (§ XII, *Della Tortura*). MONTESQUIEU, chap. XVII, *De la torture ou question contre les criminels*: « Elle [la tortura] n'est donc pas nécessaire par sa nature ».

(1) Il Briganti poco dopo scrive: « La veracità oratoria deve bandire una perpetua guerra alla simulazione, all'inganno, alla menzogna, vizj contagiosi e venefici all'attore, al giudice, al reo ».

(2) « L'interesse è il risultato di un falso calcolo che in esclusione di beni morali dà la preferenza ai beni fisici. Beni son gli uni e gli altri alla complicata orditura dell'uomo; ma quando le smoderate appetenze di questo Esser misto fan lottare il senso con la ragione per acquistare i fisici a costo dei morali, allora il sentimento, che determina l'acquisto prende un carattere vizioso, che va detto *Interesse*; e questo è per lo più la passion dominante del Foro ». L'autorità ha tuttavia due mezzi infallibili per moralizzare il Foro: « precisa legislazione e costante esenzione ». « Diminuirà così il numero delle liti e dei litiganti e quindi decadrà il prezzo della mercenaria eloquenza ». Questioni vecchie ma sempre nuove perchè sempre insolute.

(3) « Le operazioni dello spirito devono cospirar metodicamente a formare il buon raziocinio dell'Oratore. La teoria del buon raziocinio consiste più nel-

ammette che la confessione dei colpevoli senza la prova non debba ritenersi valida (1); approva il diniego da parte del figlio di rispondere sulla reità del padre (2); infine afferma — ed è una riprova alla ripulsa ad ogni forma di tortura — il diritto alla *libertà del silenzio* che « scaturisce immediatamente da principj immutabili dell'equità naturale », come l'oratore ha il « dovere della parola » e del segreto.

Ma al di sopra di ogni particolare norma, il Briganti ricorda ai giovani che « Dio per la sostanzial sapienza siffatte cose [mente, cuore, lingua, idee, affetti, parole, ecc.] agli uomini ha donate, non già per nuocere ai loro simili, anzichè per giovare a tutti, e molto più per dar gloria alla Verità, alla Carità, ed alla Giustizia, che sono le vere tre grazie, onde rendesi gioconda la nostra vita naturale, civile e morale ».

Il principio motore del Briganti in questi scritti si può riassumere così: l'uomo è libero di disporre di sè, tutto quello che fa tende al bene, ma egli, dominato spesso dall'amor proprio e dalla intemperante fantasia, abusa della libertà; quindi è la ragione, guidata da Dio, che deve ricondurlo sul retto cammino e ristabilire l'equilibrio delle forze — principii fermissimi che se si ritrovano in altri autori non sono tuttavia diffusi, specie nella legislazione del Regno di Napoli, dove tutto è incerto, dove impera l'egoismo e la disgregazione, dove ogni norma procede per suo conto, senza coesione, e perciò senza quella visione generale, la sola atta a promuovere un vero progresso, omogeneo e costante.

Nell'*Esame economico del sistema civile* (3) il Briganti passa dal limitato campo individuale a quello politico-sociale, riaffermando il principio della libertà.

« Dacchè — scrive — il dispotismo acquista robustezza, una general paralisa degli spiriti annunzia la caducità del suo complesso. Questo flagello del-

l'arte di convincere che in quella di persuadere. Convince l'autorità della legge; persuade la forza della parola... La critica, la logica somministrano lumi al buon raziocinio ed il buon raziocinio insegna nell'ambiguità del diritto e nella perplessità del fatto come l'orator causidico debba sostituir le verità conjeturali alle verità dimostrate ». Idee accessorie sono: la magnificenza, l'eleganza, l'energia, la precisione, l'armonia, la chiarezza, la semplicità.

(1) Sulla traccia del diritto romano, Rescritto di Settimio Severo, L. I. S. *Divus Severus*.

(2) Cfr. BECCARIA, op. cit., § VIII « De' Testimonj », § XXXIX, « Dello spirito di famiglia ».

(3) Lib. III, cap. II.

l'uman genere è l'età decrepita delle Nazioni... Quando la paralizia di spirito si rende universale, ed il particolare interesse si converte in passion dominante, le intere Nazioni divengono barbare, il deliquio della ragione conduce al dispotismo, il pensare è delitto, il leggere è fellonia. Proscritti i libri, l'esperienze di una generazione non si trasmettono all'altra ». Al contrario « i popoli schiariti dalla ragione ed ammaestrati dall'esperienza conoscono il prezzo dei *beni fisici* ed il valor dei *beni morali*: sempre *attivi*, sanno dare un'*esistenza operosa* all'opulenza, ed alla potenza con praticar la virtù e la probità, con esercitar la umanità e la beneficenza, con soggettar l'economia civile all'analisi del giusto e dell'onesto. Sempre *industriosi*, sanno render *copiosa la loro sussistenza* col favor dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio e della navigazione. Sempre *fecondi*, sanno acquistare una *consistenza vigorosa*, generando nuovi uomini colla popolazione e creando nuovi beni coll'istruzione. Una società ben istruita ama tanto più la man che la governa, quanto men le sono occulti i vantaggi della sua prospera situazione. I selvaggi sono sempre stupidi, gli stupidi sempre crudeli, i crudeli sempre fanatici. Sopra sudditi di simil tempra l'autorità legittima non ha che una sola ripresa, e questa è la *forza*, laddove sopra sudditi culti ha due riprese, e queste son la *forza* e la *ragione* ».

Le idee del Briganti si riallacciano al movimento illuministico che dall'Europa si era esteso all'Italia (1) e che tendeva ad un solo fine, pur se le condizioni diverse di ambiente e di civiltà facevan prevalere questa o quella norma. Ma è altresì evidente — e lo abbiamo notato anche nei confronti del Beccaria — che nel Briganti vi sono ancora residui trascendentali che egli non seppe o non volle sostituire con l'idea di « progresso », di « società », o con quell'altra che tutte le comprende e di cui si era fatto banditore il Rousseau, di « contratto sociale ».

(continua)

LUIGI DE SECLY

(1) VALERI, *Pietro Verri, Nuova Antologia*, maggio-giugno 1934. Cfr. anche PERSICO cit. p. 20 che accenna al Gravina per il concetto della giurisprudenza come regolatrice dei costumi e ritiene il B. degno di stare accanto al Galiani, al Genovesi, al Palmieri e di avere un posto d'onore fra i pensatori napoletani del suo tempo. Circa il pensiero di oltre Alpi il Persico scrive che pur subendone l'influsso lo « contiene ancora nei limiti segnati dall'indole e dalla tradizione nazionale ».